

Nota introduttiva
di Giulio D'Antona

Di tanto in tanto, si parla di epoche d'oro. Di solito, sono revival di altri momenti non così dorati ma che, visti dalla giusta distanza, sembrano migliori di quello che sono effettivamente stati. Esistono, però, rare eccezioni. Momenti irripetibili di creatività, intraprendenza, divertimento. Congiunture esplosive. È quello che accade oggi, davanti ai nostri occhi, nell'universo della stand-up comedy nostrana.

In Italia questo genere di comicità non ha incontrato un periodo veramente florido nel secolo scorso. Anzi, si può dire che in passato non abbia mai incontrato un suo pubblico. Ora, invece, stiamo assistendo a una sua nuova diffusione planetaria, che ha fatto breccia anche nel nostro Paese.

Per capire cosa sta succedendo oggi si deve tornare indietro.

In America, in un'imprecisata notte degli anni Quaranta, un comico che non ricordiamo più si è messo dietro a un microfono e, per intrattenere il pubblico di un night club tra uno spogliarello e l'altro, così com'era, da solo, senza spalle o copioni, ha cominciato a fare battute. Nasceva in questo modo la stand-up comedy, con davanti a sé sette decenni di mistificazioni, leggende e tentativi di ricostruirne le origini.

Secondo il giornalista e appassionato Kliph Nesteroff, autore del saggio narrativo *The Comedians*, il termine

«*stand-up*» non ha nulla a che vedere con l'abitudine che hanno i comici che la praticano di stare in piedi e utilizzare lo sgabello a disposizione solo come punto d'appoggio per bevande, appunti e registratori. Sembra, invece, che venga dalla matrice stessa del genere, nato nei locali dei bassifondi dell'Est degli Stati Uniti, frequentati prevalentemente dalla malavita italiana, irlandese ed ebraica. I gangster, che spesso erano anche proprietari o soci dei locali, chiamavano «*stand-up*» i tipi duri, quelli che non vanno giù nemmeno con le cannonate. Per fare il comico in quelle notti, interrompendo uno spettacolo ben più piacevole alla vista con battute rivolte al pubblico meno spiritoso e più permaloso che si potesse temere di incontrare, bisognava essere dei veri duri. Degli *stand-up*, appunto.

In questo ambiente sono nate artisticamente delle vere e proprie leggende del genere: Rose Marie, Bob Hope, George Jessel, Rags Ragland, che avrebbero portato i loro show nei casinò e, allo stesso tempo, inventato una forma di intrattenimento più «alta», con battute raffinate e feroci. La stessa poi praticata da Martin & Lewis, Don Rickles, Rodney Dangerfield e Joan Rivers. Si dice che sia proprio in un casinò che il comico Jack White abbia inventato la cosiddetta «*insult comedy*» e cioè la pratica di prendersela con una persona nel pubblico per fare ridere tutti gli altri. La difficoltà stava nello scegliere bene, per non trovarsi nei guai. I suoi colleghi e i suoi estimatori, tra i quali non mancava mai Mel Brooks, facevano in modo di essere seduti a un tavolo per stare a vedere come se la sarebbe cavata rimanendo incolume. Più tardi, negli anni Sessanta, Lenny Bruce ha contribuito a ridefinire il genere e a conferirgli un profilo intimo, fino a trasformarlo in un esperimento esplosivo: un modo per esprimere in pubblico tutto quello che non poteva essere detto

in privato. Con lui è nata quella che è la coscienza della stand-up come strumento sociale, poi praticata da George Carlin e Bill Hicks, per esempio. Negli anni Settanta, dopo che Redd Foxx aveva aperto la strada, sono emersi Richard Pryor e Bill Cosby in rappresentanza della cultura afroamericana spesso ignorata dalla gran parte dei media. Contemporaneamente, Robin Williams portava in scena tutti i personaggi che aveva in testa e Andy Kaufman faceva impazzire la televisione con i suoi *one man sketch* e le performance infinite, che spesso si mischiavano con la vita reale al punto da rendere dubbia anche la sua morte, da molti considerata lo scherzo piú riuscito.

Agli inizi degli anni Ottanta, il ventenne Eddie Murphy ha inventato il concetto di *stand-up* da stadio, uno show completo con una sua spettacolarità. Per gli americani quello è stato l'inizio dell'epoca d'oro. I nomi che hanno fatto il decennio fino alla metà dei Novanta, che ha segnato il punto piú alto della comicità statunitense, venivano da una gavetta intensa passata da un locale legendario all'altro, dal Comedy Store di Los Angeles, all'Improv di New York, e sono noti a chiunque: Steve Martin e Martin Short, Garry Shandling, Jerry Seinfeld, Chris Rock, Jim Carrey, Larry David, Ray Romano, intrattenitori dal vivo che, presto o tardi, sono approdati alla televisione. Da lí in poi, complice la diffusione delle sit-com e la ricchezza incontrastata dei network, questi uomini da club sono stati incoronati come i re indiscussi della comicità mondiale.

Uomini, appunto. Quell'epoca d'oro, che ci ha regalato le pietre miliari e i termini di raffronto assoluti per un genere comico che oggi è tornato a spopolare a livello globale, è segnata anche dalla scarsità, troppo evidente per essere ignorata, di diversità di genere. Fatta eccezione per alcune rappresentanti illustri – come Ellen DeGeneres, Whoopi

Goldberg e Roseanne Barr – la comicità di quegli anni è segnata dall'essenza inscalfibile di *boys club*, un circolo di artisti di cui una donna difficilmente riusciva a far parte. Ci sono voluti vent'anni, un declino e una risalita, perché lo spettro si aprisse e la barriera venisse abbattuta.

Oggi stiamo vivendo una seconda epoca d'oro, e questa volta possono goderne tutti. La stand-up comedy è tornata a essere di consumo. Distributori internazionali come Netflix e Amazon Prime ne hanno fatto la loro bandiera e si sono schierati per riportarla sugli schermi, rinnovata e rivista, piú matura e piú consapevole, ma sostanzialmente sempre codificata allo stesso modo: un comico, un microfono, uno sgabello e un pubblico.

Gli spettatori italiani, sempre piú giovani ed esigenti, l'hanno scoperta in inglese vedendola in televisione, professata da Sarah Silverman, Aziz Ansari, Maria Bamford, Amy Schumer, Bill Burr, Dave Chappelle, Kevin Hart, Jim Gaffigan, Gad Elmaleh, Hannah Gadsby, Ali Wong e via dicendo. L'hanno trovata cambiata e aggiornata nei temi e nei modi – Tinder invece che le conquiste nei bar, i cellulari al posto delle segreterie telefoniche –, ma invariata nella sostanza. Direttamente collegata alla tradizione nostrana dei monologisti del cabaret ma in qualche modo trasformata dalla nuova esperienza internazionale. Il pubblico ora la va a cercare nei locali, dove da qualche anno è di qualità altissima. Ed è alla portata di tutti. Un mondo arretrante e in continua evoluzione, nel quale i comici hanno voglia di esibirsi e per farlo si impadroniscono di qualsiasi spazio abbiano a disposizione: pub, circoli Arci, social club, palchetti d'angolo e piccoli teatri, in una situazione che in qualche modo ricorda quella pionieristica dei night club della malavita newyorchese. C'è chi, in nome della buona volontà, prova a ricreare un ambiente

il piú simile possibile ai club americani e chi si accontenta di un microfono e uno sgabello. Ci sono scuole, linee editoriali e piccole faide.

Se deve esistere un'epoca d'oro per la stand-up comedy italiana probabilmente è proprio questa. Il fermento è palpabile, gli argomenti sono molteplici, la voglia di affermarsi è tangibile. I palchi degli *open mic*, serate nel corso delle quali i nuovi intrattenitori testano le proprie battute, cercando di far ridere, e quelli piú navigati vanno a controllare di essere ancora in forma, sono affollati, le sale gremite di gente. I posti dove si fa la stand-up sono brulicanti come quelli dove suonano le band emergenti e il livello di attenzione è alle stelle. I comici sono pronti, il pubblico c'è, i microfoni sono accesi, bisogna soltanto «mantenersi in piedi».

Questo libro vuole essere un catalogo che fotografi lo stato della stand-up comedy in Italia al momento della sua pubblicazione. Nasce dall'assidua frequentazione di club ed è frutto di un numero spropositato e sconsigliabile di ore trascorse in compagnia dei comici, giovani e meno giovani, che di questi tempi frequentano i locali di Roma, Milano, Firenze, Napoli, Torino e via dicendo. È un documento che può, anzi deve, essere integrato in futuro e non ha pretese storiografiche. Si tratta semplicemente di una prima antologia per chi desideri esplorare questa nuova comicità italiana. I comici sono dappertutto e vengono da tutto il Paese, offrendo un ottimo spaccato umoristico dell'Italia di oggi.

I capitoli si compongono di concisi ritratti, che cercano di inquadrare i *comedians* nel contesto che occupano, e di un campionario di battute scelte per ogni intrattenitore, trascritte piú o meno fedelmente a partire dal repertorio, ascoltato e riascoltato a tarda sera nei locali. Mi as-

sumo volentieri la responsabilità delle imperfezioni ma, a mia parziale discolpa, i pezzi cambiano sempre in qualche particolare e nessuno dei comici può giurare di ricordarne tutte le versioni.

Io, ci tengo a metterlo per iscritto, non ho velleità comiche, mi limito a riportare i fatti.

Loro, quelli che leggerete da qui in avanti, queste velleità le hanno.

Spero che riderete di gusto.

GIULIO D'ANTONA